

la Repubblica

PAGINA 28

□ la Repubblica
mercoledì 15 luglio 1992

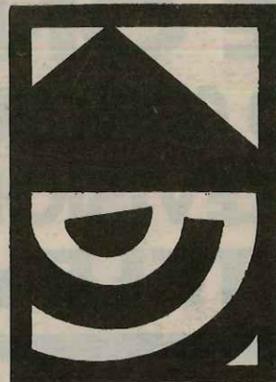
la Repubblica **S**pettacoli

VOLTERRA - Una «Stabile del carcere», come la Compagnia della Fortezza, rafforzata in quattro anni di lavoro a Volterra, è soggetta a incognite e imprevisti superiori a quelli che incombono sul precario mondo della scena. A parte la possibilità di restrizioni e sorprese regolamentari ogni presenza può essere provvisoria e il pericolo del trasferimento grava anche sui molti meridionali soggetti a lunga detenzione: sono loro il nucleo di questa realtà anomala, rilevante tra i crescenti tentativi di far teatro in prigione condotti recentemente, non sempre con la coerenza garantita dalla guida paziente, dell'approccio maieutico, ma anche dei propositi di ricerca di Armando Punzo e Annet Hanneman.

Tra i muri di una fortezza

Quest'anno è approdato alla casa circondariale un nutrito gruppo di settentrionali. Ed eccoli subito lì, assoldati significativamente nei ruoli del potere, davanti alla ciurma che riunisce volti già noti e continua a praticare il napoletano come lingua ufficiale della compagnia, mentre alcuni extracomunitari e anche dei costumi di pirati s'affacciano tra quanti sullo sfondo si agitano a predisporre la scena, partecipando agli interventi corali. Questi ultimi sono detenuti, perché il testo è ambientato nel penitenziario di Ventotene nel 1799, proprio in un cortile tra i muri di una fortezza come questa.

Rappresentato per la terza volta consecutiva, Elvio Porta ha



Alla rassegna teatrale, Napoli e Brecht nello spettacolo messo in scena dai reclusi. L'America Latina nell'inedito "Don Giovanni" di Ruiz

Il sipario sbarrato

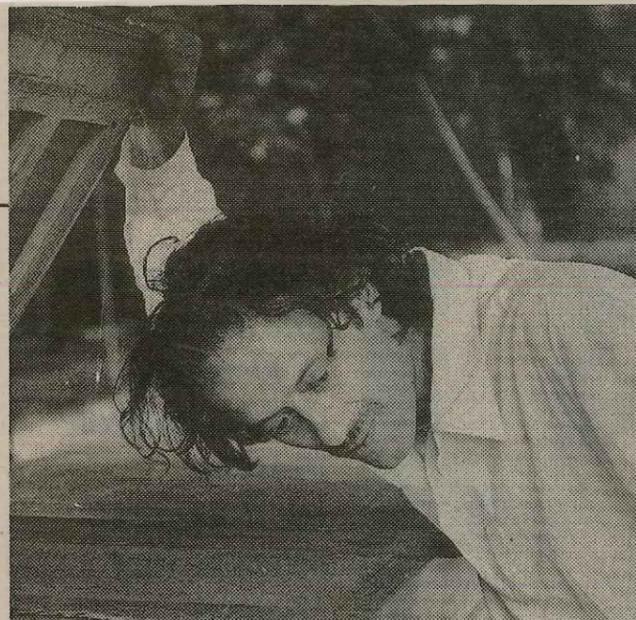
A Volterra un testo di Porta per i detenuti

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

scritto ora un testo su misura per la compagnia senza necessità di tagli, anche se magari le ultime pagine sono arrivate in extremis, provocando emergenze qui particolarmente scomode. Il Corrente è ambientato nel glorioso fuoco fatuo della Repubblica Napoletana, e riprende qualche personaggio storico per raccontare fatti immaginari: un processo a un equipaggio di marinai, ex galeotti, sono imputati di ammucchiamento, omicidio di due ufficiali e affondamento della nave del titolo, per sottrarsi a un ordine d'attacco militare contro il nemico francese. Ma l'imbarca-

zione era stata da tempo smantellata dal comandante e da alcuni biechi figure, che guidano ora tirannicamente la Corte, per adibirla ai loro lucrosi traffici privati, come sapremo dopo un gustoso contraddittorio, messi allineati al sicuro dall'affermazione napoleonica.

Dietro al tavolo dei giudici corrotti in fiammanti divise, il drappello dei rivoltosi è guidato da Costantino Petito, veterano ormai del gruppo, con aggressività sarcastica e sagacia popolare, nel ruolo di un cucciolo che infatti si dilunga con succulenza nel comparare l'onore a un capi-



Qui accanto, Stefano Vercelli nel "Don Giovanni" di Raul Ruiz; in basso, una scena di "Aspettando Godot" del gruppo Teatro e Natura

da sposa, a impersonare Don Giovanni, ovvero un fantasma che non smette di riapparire, tallonando una compagnia di attori girovaghi dell'inizio secolo che ne rappresenta la morte. Condotta come un giallo tra la finzione e la realtà, ma anche tra la vita e la morte, il testo afferra con voracità surrealista ogni possibile aggancio tematico e accumula tanta carne al fuoco che per gustarla bisogna affidarsi alle battute rinunciando al filo narrativo, raccogliere senza darvi peso le molte sentenze definitive e subito contraddette, tipo «Don Giovanni è l'America Latina». Ma Don Giovanni è anche molte altre cose e l'America Latina inonda lo spettatore di richiami, più ermetici della parte visiva dello spettacolo che si protrae con le sue penisole verso gli spettatori, davanti a uno schermo a tratti violato da giochi di ombre.

Sintomi minimalisti

Ma tra anteprime, work in progress, studi e minishow, Volterra Teatro pullulava quest'anno di sintomi minimalisti di vitalità che qui è impossibile ricordare, salvo accennare a due lavori italo-franco-brasiliani: un tentativo supponente e ingenuo di leggere Shakespeare attraverso Freud e Lacan (*Ophelia by Hamlet* di Celina Sodrè) e la bellissima trascrizione beckettiana di *Primo amore*, ricreata da François Kahn con l'intenso Humberto Brevilheri tra le serre dentro due buche da talpe, o due tombe, per raccontare la cronaca stolidità e esilarante di un amore, simile a un non amore.

sa attuale gestione di Volterra Teatro. Ma anche il personalissimo palcoscenico italiano di Raul Ruiz - che ebbe un'esecuzione kolossal a Gibellina - parte più da lontano, da quando l'organizzazione del Centro di Pontedera ergeva le sue tende a Santarcangelo. In questo inedito *Don Giovanni*, il regista cileno, che ama inventare assai più che provare, ritrova gli attori di altre sue imprese, da Marco Cavicchioli a Silvia Pasello, a Marco Sgrosso, e vi aggiunge la brava Paola Casale e Karin Jurdant. E poi c'è Stefano Vercelli in bianco come le donne, tutte in abito

tone. L'azione è movimentata da vibranti flashback sulla lineare ed elegante struttura della nave che veleggia praticamente tra le sbarre, arricchendosi di intermezzi musicali cantati e danzati - magari ancora da «rodare» - a mezza via tra l'ispirazione brechtiana e la tradizione partenopea. E' un sogno augurarsi che quest'avventura abbia altre repliche, accoppiandosi magari a un secondo spettacolo che conduca la metafora più vicina alla realtà di questi interpreti creativi e singolari.

Il teatro del carcere vanta una continuità antecedente alla stes-